Incontri diplomatici e trattative « riservate » sui problemi del Medio Oriente e del petrolio

Sadat non esclude un accordo parziale Israele chiede agli USA ingenti aiuti

Il presidente egiziano riafferma l'obbiettivo finale del ritiro da tutti i territori arabi ma dice di non voler ostacolare « i progressi verso la pace » - Allon partito per gli USA mentre Tel Aviv sollecita altri 2 miliardi e mezzo di dollari - Reazione egiziana alle dichiarazioni di Kissinger sul petrolio - Aerei americani all'Arabia Saudita

BEIRUT, 9

La dichiarazione del Segretario di Stato americano Kissinger sulla possibilità di un intervento armato nelle zone petrolifere è « estremamente deplorevole », tanto più che questa dichiarazione, « confermata anche dal presidente Henry Ford, è venuta in un momento in cui stiamo cercando un nuovo rapporto con gli Stati Uniti ». Così si esprime il presidente egiziano Sadat, nella seconda parte della intervista da lui rilasciata al quotidiano libanese *Al Anwar* (la prima parte era stata pubblicata ieri e si occupava dei rapporti con l'URSS e delle questioni interne egiziane). «Condivido il punto di vista del presidente algerino Bumedien — ha aggiunto Sadat — secondo il quale noi preferiamo distruggere i nostri campi petroliferi piuttosto che vederli cadere nelle loro mani. Non c'è bisogno di eserciti per far saltare in aria i pozzi. E' molto più facile distruggerli che portare a termine un'invasione».

Sadat ha parlato anche di una reazione egiziana «inviata a Kissinger»: «Il Dipartimento di Stato sbaglia quando afferma che nessun Paese arabo ha reagito alla dichiarazione; noi abbiamo reso nota la nostra protesta immediatamente».

Affrontando poi i temi della crisi mediorientale, Sadat ha affermato che «il nostro obbiettivo finale rimane invariato: noi vogliamo tutto il Sinai, tutto il Golan e tutta la parte orientale di Gerusalemme»; in altri termini, «un ritiro parziale sui fronti egiziano, siriano e giordano potrebbe essere accettato solo come una fase nel corso di colloqui di pace in vista di un accordo globale». Sadat ha anche detto che «sino al 7 gennaio» egli non ha ricevuto «alcuna proposta, di alcun genere sui nuovi accordi di disimpegno».

Queste parole di Sadat sembrerebbero in contrasto con la disposizione ad un nuovo accordo israelo-egiziano, di cui si parla con crescente insistenza; ma è da rilevare che nel corso della stessa intervista egli ha reso omaggio ai «tentativi di pace americani», che furono nell'estate scorsa «rallentati dagli affari interni» degli USA (il Watergate), esprimendo l'auspicio che «il presidente Ford riesca a riguadagnare il tempo perduto sulla strada che porta alla pace». «Nell'attesa della ripresa dei colloqui di Ginevra — ha detto ancora Sadat — è nostro dovere non rifiutarci di dare al processo di pace l'occasione di progredire». Se Israele è disposto a ritirarsi da nuove porzioni dei territori arabi, noi non potremo rifiutarci: il recupero dei territori arabi è un dovere sacro».

Con singolare coincidenza, anche il ministro degli esteri israeliano Allon è apparso «ridimensionare» le dichiarazioni rese ieri dal premier Rabin sulla possibilità di restituire all'Egitto i pozzi di Abu Rodeis: partendo per Washington, dove la settimana prossima incontrerà Kissinger, Allon ha detto di non portare con sé «nessuna nuova proposta israeliana per una sistemazione ad interim con l'Egitto» e che le notizie degli ultimi giorni circa un ritiro dietro i passi di Mitla o la restituzione dei pozzi di Abu Rodeis «sono pure congetture e sono completamente infondate».

Allon va negli USA nel momento in cui il suo governo ha già presentato ufficialmente a Washington una richiesta di ulteriori aiuti per 2 miliardi e mezzo di dollari per il 1975, 1 miliardo e mezzo dei quali da destinare alle spese militari.

Malgrado queste apparenti «messe a punto», peraltro, le illazioni su trattative o possibili accordi continuano.

Infine, da Riad si apprende che l'Arabia Saudita ha concluso contratti per quasi 800 milioni di dollari per lo acquisto di squadriglie di modernissimi aviogetti americani F 5 «Tiger».

I problemi dell'Egitto

Con l'intervista del premier israeliano Rabin al Figaro e l'arrivo del ministro degli esteri Allon a Washington per nuove consultazioni con i dirigenti americani, ha fatto un altro passo avanti la cosiddetta « mediazione Kissinger », che consiste nel frazionare il problema mediorientale in vari problemi, da risolvere uno ad uno. Il primo di essi, nella agenda di Kissinger, è la ricerca di un accordo separato fra Egitto e Israele, sulla base di reciproche concessioni: da parte del Cairo, la riapertura del Canale di Suez (forse anche alle navi israeliane) ed una dichiarazione di non belligeranza che equivarrebbe, seppure solo in pratica, ad una pace separata; da parte di Tel Aviv, il ritiro delle truppe israeliane da altre zone del Sinai, anche se non da tutta la penisola (nell'intervista al giornale parigino, Rabin ha parlato di restituzione dei passi strategici di Mitla e Gidi e del giacimento petrolifero di Abu Rudeis, ma non di Sciarm-El-Sceikh, ed in cambio comunque di una « vera pace », non di una semplice non-belligeranza, nel qual caso « gli egiziani riceverebbero molto di meno »).

In apparenza, la soluzione per tappe del conflitto, anche attraverso accordi parziali e separati come quello con lo Egitto a cui Kissinger intensamente lavora, non sembrerebbe dover sollevare alcuna obiezione. Ma solo in apparenza. Essa, infatti, implica conseguenze tali — secondo altri protagonisti del dramma — da creare nuovi motivi di crisi, senza eliminarne alcuno, e da complicare il nodo mediorientale, invece di scioglierlo.

Innanzitutto, gli israeliani non si ritirerebbero da tutto il territorio egiziano occupato nel 1967, ma solo da una parte di esso, lasciando così aperta la strada a rivendicazioni irredentiste e perciò a futuri attriti e conflitti. In secondo luogo, le truppe di Tel Aviv continuerebbero ad occupare il Golan siriano e la Cisgiordania. In terzo luogo, la Siria (insieme con il semi-inerme Libano) verrebbe isolata e militarmente esposta a nuove aggressioni israeliane, più volte, anche di recente, minacciate dai dirigenti israeliani (che non hanno rinunciato neppure a evocare l'arma atomica). In quarto luogo, verrebbe accantonato ancora una volta e nella pratica negato il riconoscimento dei legittimi diritti dei palestinesi, ciò che include anche, dopo il voto di novembre dell'Assemblea generale dell'ONU, la creazione di un'entità statale.

Un accordo separato e parziale, insomma, non darebbe garanzie circa una soluzione giusta e duratura del conflitto, neanche all'Egitto.

E' ragionevole supporre che tutti questi elementi siano origine del malessere di una parte dell'opinione pubblica egiziana e delle manifestazioni che si sono svolte nei giorni scorsi.

Ad essi, certamente, se ne sono aggiunti altri, di carattere interno, politico e sociale, come il carovita, le disparità salariali accentuate dalla penuria di generi alimentari; come la pressione delle nuove generazioni, specialmente studentesche e intellettuali, per una maggiore circolazione delle idee, per un più aperto dibattito, per una più attiva e incisiva partecipazione all'elaborazione delle scelte e delle decisioni; come l'insorgere, all'interno dello stesso partito unico, di differenze ad antagonismi politici, ideologici e di classe; come la richiesta che l'eredità nasseriana, in ciò che aveva di vigorosamente antimperialista e di socialista nell'ispirazione e nella prospettiva, non venga abbandonata, ma, al contrario, raccolta e sviluppata. Sadat non può certamente credere di aver fornito una spiegazione con quel passo dell'intervista, concessa al giornale libanese Al Anuar, in cui egli fa risalire ad un « complotto » di sinistra la responsabilità del dissenso. La massiccia ondata di arresti è cosa grave. Essa comunque, può essere valsa soltanto a prender tempo e a rinviare un confronto con la realtà, che resta ineludibile. I problemi posti in luce dalle dimostrazioni del Cairo sono di quelli che solo con la politica, non con la repressione, possono essere affrontati e risolti.

a. s.

Allarmanti affermazioni di re Hussein

ZURIGO, 9

In un'intervista al giornale di Zurigo « Die Weltwoche », re Hussein di Giordania ha dichiarato a proposito di un possibile nuovo conflitto nel Medio Oriente: « La nuova guerra non sarà come le precedenti, sarà una guerra totale, una catastrofe. Io non so se questa volta saranno utilizzate armi atomiche sebbene ve ne sia la possibilità. So soltanto che dalle due parti vi sono armi terribili. Le perdite di vite umane saranno di un livello mai constatato in precedenza. Non si può nemmeno escludere che le grandi potenze vi siano coinvolte pur non volendo ».

Re Hussein ha detto di non vedere alcuna soluzione ma soltanto una falsa pace che si allontana di ora in ora. Egli ha aggiunto « Pertanto mi chiedo non se la catastrofe può essere evitata ma per quanto tempo può essere ancora rinviata ». Dal testo reso noto dell'intervista non risulta che re Hussein abbia indicato le responsabilità, pur evidenti, della situazione da lui denunciata.

DIMOSTRANO CONTRO PARK Nuove manifestazioni contro il regime di Park Hung Hee si sono svolte in varie località della Corea del Sud, con parole d'ordine favorevoli alla emanazione di una nuova costituzione e al miglioramento dei rapporti con la Corea Popolare. La polizia è duramente intervenuta, come dimostra la foto, scattata a Chongju, a sud di Seul, durante uno scontro fra agenti e manifestanti

DOPO LA SERRATA DELLA SEAT

Gli operai manifestano per le vie di Barcellona

La popolazione applaude il corteo di migliaia di lavoratori della grande fabbrica di automobili che chiedono elezioni sindacali veramente democratiche — La polizia spara a Pamplona contro minatori in sciopero

BARCELLONA, 9

Migliaia di operai della SEAT, la più grande fabbrica di automobili della Spagna, hanno dato vita stamane per le strade di Barcellona ad una grande manifestazione rispondendo in questo modo alla serrata e ai licenziamenti ordinati dai padroni nella giornata di ieri. Nonostante il sindacato del regime franchista avesse denunciato la manifestazione, considerando la illegale, le maestranze del la fabbrica che lavora su licenza FIAT e che impiega oltre 27 mila operai, sono scesi per le vie, fatti segno a manifestazioni di solidarietà da parte della popolazione che ha applaudito il corteo degli scioperanti.

La polizia è intervenuta duramente per cercare di disperdere il corteo che contava almeno 4 mila persone e sul quale si innalzavano cartelli che chiedevano l'elezione di rappresentanti sindacali con un sistema veramente democratico. La polizia ha comunicato di aver disperso il corteo senza incidenti e che non vi sarebbero stati arresti. Tuttavia, testimoni oculari hanno visto numerosi manifestanti sanguinanti alla testa per i colpi di manganello ricevuti, mentre venivano portati via dalle jeep della polizia.

D'altra parte a Bilbao, cinquemila dipendenti dell'acciaieria « Vizcaya » sono scesi in sciopero per chiedere aumenti salariali mentre a Tolosa alcune centinaia di lavoratori hanno abbandonato le rispettive fabbriche per solidarietà con i dipendenti di tre aziende locali sospesi dal lavoro.

Nello stabilimento di Barcellona della SEAT vi erano stati da una settimana una serie di scioperi in appoggio alla richiesta degli operai che vengano indette elezioni veramente democratiche per la scelta dei rappresentanti sindacali.

La SEAT era stata chiusa ieri sera dopo che gli operai si erano rifiutati di riprendere il lavoro fino a quando le loro richieste non fossero state soddisfatte. La manifestazione odierna è durata diverse ore.

I manifestanti gridavano: « Un popolo unito non sarà mai sconfitto » e « Vogliamo pane e lavoro ». Intanto il padronato, oltre alla serrata, ha messo in atto il ricatto dei licenziamenti in massa. Le stesse fonti sindacali governative hanno detto che 800 dei 27 mila dipendenti della SEAT saranno licenziati, ma gli operai temono che la cifra sarà perlomeno doppia.

Intanto si è appreso da Pamplona che la Guardia Civile ha fatto uso ieri delle armi per tentare di disperdere un migliaio di operai delle miniere di fosfati che avevano deciso di inscenare una manifestazione di protesta.

I minatori infatti sono stati sospesi e rimarranno senza salario fino al 2 marzo per aver scioperato sollecitando aumenti salariali. Un centinaio di minatori continuano frattanto ad occupare, in segno di protesta, uno dei pozzi del complesso minerario.

In vista delle elezioni del 31 marzo

Si scinde il Partito socialista portoghese

LISBONA, 9

L'attività dei partiti portoghesi si è andata facendo sempre più intensa in queste ultime settimane in vista delle elezioni che dovrebbero tenersi il 31 marzo prossimo. A proposito di questa data continuano a circolare notizie contrastanti basate sulle tesi divergenti di coloro che ritengono quella di marzo troppo ravvicinata per permettere una sufficiente opera di chiarificazione, dopo 48 anni di dittatura, e quella di coloro che sostengono la necessità di rispettare gli obiettivi fissati. Si è parlato di un rinvio ad aprile. Fino a questo momento tuttavia tutti i responsabili del Movimento delle Forze Armate, compreso il primo ministro Vasco Goncalves, hanno riaffermato la volontà di tenere le elezioni alla data prevista.

Un'altra divergenza di opinione di cui si è ampiamente parlato in questi giorni è quella esistente in seno al Partito socialista, il cui recente congresso si è concluso con una spaccatura che ha portato ieri ad una vera e propria scissione. I militanti del « Movimento socialista popolare », il cui leader è il cattolico progressista Manuel Serra, hanno abbandonato ieri il partito di Mario Soares dando vita ad un movimento denominato « Fronte socialista popolare », che conterebbe sull'adesione di migliaia di militanti dell'ala sinistra del PSP in diverse parti del paese. I militanti del nuovo partito sono in sostanza coloro che durante il recente congresso del PSP appoggiarono la lista e il programma che rivendica « un socialismo senza ambiguità, la costruzione di una società senza classi, costruzione che dovrà risultare dall'azione della classe lavoratrice ».

Per aver reclamato condizioni migliori

Due giovani militari condannati a Marsiglia

MARSIGLIA, 9.

Due condanne ed una assoluzione al processo di Marsiglia che ha visto comparire dinanzi al tribunale militare tre giovani soldati accusati di atti contrari alla disciplina. Robert Pelletier, di 24 anni e Serge Ravet, di 20, sono stati condannati a dodici mesi di carcere, dei quali otto con il beneficio della condizionale mentre Alex Taurus, 21 anni, è stato assolto.

I fatti che portarono i tre giovani in servizio militare presso il 19 RA di Draguignan dinanzi al tribunale militare si svolsero nel settembre scorso nella stessa cittadina del dipartimento del Var. I soldati diedero vita ad una pacifica manifestazione lungo le vie della città per rivendicare migliori condizioni di vita sotto le armi con un aumento di paga, alloggi più decenti e licenze più frequenti.

Il procuratore generale, commissario Cornilier, ha chiesto la condanna a sei mesi di carcere per Pelletier e Ravet, e l'assoluzione di Taurus definendolo « il meno evoluto ». Richieste « lievi » in quanto, egli ha affermato, « non bisogna farne dei profeti », ma sostenute dalla tesi che « una recluta che effettua il servizio militare non è un civile divenuto militare ma un soldato ».

Mentre parlavano gli avvocati di difesa, l'aula del tribunale ha dovuto essere sgomberata perché una telefonata anonima aveva annunciato che nella sala stava per scoppiare una bomba, ed il dibattito è ripreso soltanto nel tardo pomeriggio.

I due giovani fra qualche giorno potranno ritornare in libertà, avendo già scontato la pena col carcere preventivo.

Un commento della « Novosti » all'intervista di Kissinger

MOSCA, 9

Sulla recente intervista di Kissinger al « Business Week », nella quale il segretario di stato americano contemplava la possibilità di un intervento armato americano contro i paesi produttori di petrolio è stata diffusa oggi una nota dell'agenzia « Novosti », firmata dall'osservatore politico Vladimir Simonov.

Senza citare direttamente Kissinger, ma varie fonti giornalistiche americane tra le quali una « autorevole intervista », la agenzia di stampa sovietica scrive che « per quanto possa sembrare paradossale, coll'idea di un « Vietnam petrolifero » giocano più volentieri gli uomini politici che coloro che dovrebbero tradurre tale idea in atto ». « Gli specialisti di cose militari — prosegue l'agenzia — hanno pochi dubbi riguardo alla inconsistenza di questi piani. Essi non sanno come si possa tracciare un confine fra l'operazione « Petrolland » e una terza guerra mondiale. Ma persino in caso di successo l'operazione non avrebbe alcun effetto. Da fonti militari segrete, delle quali la stampa americana ha già cominciato a parlare, si sa che basterebbe affondare un paio di petroliere per imbottigliare per un lungo periodo nel Golfo Persico il petrolio conquistato col ferro e col fuoco ».

Partendo da questa premessa, l'agenzia osserva che « è chiaro che si considera importante non la violenza, ma la minaccia del ricorso ad essa ».

Dopo aver osservato che « è difficile trovare un esempio più appariscente di politica classista negli interessi dei monopoli che controllano il mercato del petrolio da New York o da New Jersey », l'agenzia sovietica afferma che « su un piano più ampio la minaccia di un'azione militare contro gli Stati arabi costituisce una variante della intimidazione verso tutto il "Terzo mondo", che vuole controllare le proprie risorse naturali e mira a commerciare coll'occidente su basi di parità ».

« Le minacce — conclude il commentatore della "Novosti" — hanno anche altri destinatari, e precisamente gli indocili europei, occidentali, che sospettano che i loro interessi nazionali non coincidano sempre con quelli di Washington. Si vuol far credere loro che gli USA siano disposti a molto (persino a un "nuovo Vietnam") per la difesa disinteressata del benessere energetico dell'Europa. In tal modo viene giustificata la necessità di un allineamento degli alleati atlantici a Washington per quanto riguarda i loro rapporti col mondo arabo. Ma, a quanto pare, le capitali europee sono molto allarmate per i progetti americani di "guerra per il petrolio" ».

Dichiarazione del ministro delle Finanze del Kuwait

BELGRADO, 9

A proposito dell'intervista concessa dal segretario di stato americano Henry Kissinger a « Business Week », il ministro delle finanze del Kuwait ha dichiarato in una conferenza stampa a Belgrado:

« Stimiamo le sue qualità professionali ed i suoi sforzi scientifici, posso capire una sfida che venga da un forte paese e che sia diretta contro un suo pari — dagli Stati Uniti contro l'Unione Sovietica — ma rivolgere minacce contro i piccoli paesi, che non hanno difesa, è una cosa che non posso comprendere ».

« Ciò che si può ottenere con la forza, può ottenersi anche in un modo meno costoso, ad un prezzo più basso, in modo pacifico », ha concluso.

Interpellanza di Lelio Basso

I senatori Lelio Basso e Dante Rossi hanno presentato una interpellanza al Presidente del Consiglio, al ministro degli Esteri e al ministro della Difesa « per conoscere il giudizio del Governo sulle minacciose e assurde dichiarazioni del Segretario di Stato americano circa la possibilità di un'aggressione armata agli Stati arabi produttori di petrolio, in aperta violazione dei principi del diritto delle genti consacrati nella Carta dell'ONU, e per sapere altresì se, di fronte alle voci circolanti nella stampa internazionale che la ventilata aggressione possa partire da basi italiane, ove sarebbero concentrate truppe americane specialmente addestrate per la guerra del deserto, il governo non intenda rassicurare gli Stati arabi amici, smentendo l'informazione, se essa non corrisponda alla verità, o comunque prendendo formale impegno che esso Governo italiano non consentirà in nessun caso che basi italiane possano essere utilizzate per operazioni aggressive di qualsiasi natura contro qualsiasi Stato arabo ».

Ford sugli aiuti a Thieu

(Dalla prima pagina)

tante » discorso, con il quale chiederà ai parlamentari di « mettergli il meno possibile i bastoni tra le ruote ». Secondo il giornale il segretario di Stato avrebbe in particolare lamentato le « restrizioni » poste dal Congresso alla sua azione nelle relazioni con l'URSS, in Indocina, in America latina (appoggio ai golpisti cileni) e nel Mediterraneo orientale (crisi di Cipro).

Kissinger ha fatto ieri una breve esposizione di politica estera in una riunione di gabinetto. Secondo quanto ha riferito il portavoce della Casa Bianca, egli ha messo in rilievo la volontà degli Stati Uniti di proseguire energicamente gli sforzi per ristabilire la pace nel Medio Oriente e di « proseguire al tempo stesso la politica di distensione con l'URSS ». Kissinger ha fatto anche un breve accenno alla situazione cipriota.

In realtà, sebbene il segretario di Stato abbia cura di presentare la distensione con l'URSS e le iniziative in altri campi come elementi di un programma organico e coerente, gli osservatori più attenti non nascondono la loro inquietudine per le negative implicazioni che i propositi annunciati per l'Indocina e quelli, adombrati, ad esempio, per il Medio Oriente, possono avere in un momento indubbiamente delicato della politica internazionale.

Così, il senatore Mike Mansfield, *leader* della maggioranza democratica, appena rientrato da una visita a Pechino nel corso della quale ha constatato l'esistenza di prospettive « molto incoraggianti » per le relazioni cino-americane, ha dichiarato oggi di essere « assolutamente contrario » tanto all'invio di ulteriori aiuti all'amministrazione di Saigon quanto all'impiego della forza contro i paesi arabi produttori di petrolio. A sua volta, il senatore John Sparkman, facente funzione di presidente della Commissione esteri, ha detto di « non poter pensare ad alcuna situazione » nella quale gli Stati Uniti possano attuare un intervento militare del genere e ha accusato Kissinger di aver commesso un errore nel prospettarlo « sia pure come una possibilità remota ».

Per quanto riguarda il Medio Oriente, l'attenzione degli osservatori si concentra sui colloqui che Kissinger avrà nei prossimi giorni con il ministro degli esteri israeliano, Allon, e che riguarderanno, secondo quanto ha anticipato lo stesso Allon, « la nuova situazione creatasi nel Medio Oriente in seguito alla mancata visita di Breznev » e la possibilità di una pace separata con l'Egitto. Sebbene il segretario di Stato abbia lasciato nel vago le sue prossime mosse, l'impressione generale è che gli « energie storiche » da lui preannunciati pun[illegible]

[illegible]

* * *

SAIGON, 9

[illegible]

Oggi sono stati [illegible] del Viet[illegible]

Monito di « Stella rossa »

Dalla nostra redazione

MOSCA, 9

La responsabilità del regime di Saigon per l'aggravamento della situazione nel Vietnam del Sud viene denunciata stamane con forza da *Stella Rossa*, organo delle forze armate sovietiche. In diversi punti del Sudvietnam [illegible], proseguono [illegible] combattimenti [illegible] che sono seguiti alla firma dell'accordo di Parigi sulla cessazione della guerra e il ristabilimento della pace nel Vietnam.

Respingendo le false accuse al GRP e alla RDV provenienti da Saigon e da Washington, *Stella Rossa* scrive [illegible] per l'aggravamento [illegible] ricade sul regime fantoccio di Thieu. Questo regime che aveva accolto con malcelato [illegible] l'accordo di Parigi, sino ad oggi non ha mai smesso di violarlo.

L'organo delle forze armate sovietiche ricorda le proposte avanzate dal GRP e le sue iniziative di pace, per so[illegible] ricordamento per provocazioni.

A conclusione dell'articolo, *Stella Rossa* chiede la cessazione da parte di Saigon delle sue pericolose azioni e ribadisce che, a parere sovietico, la stretta osservanza degli accordi di Parigi da parte di tutti gli interessati è la sola via per stabilire una pace solida nel Vietnam.

Romolo Caccavale

Dura reazione di « Nuova Cina »

PECHINO, 9

Gli Stati Uniti sono accusati di connivenza da « Nuova Cina » con « aperta violazione » degli accordi di Parigi sul Vietnam, in relazione con il bombardamento di Loc Ninh a opera della aviazione di Saigon. Nel dispaccio si dice che « il regime fantoccio è stato incoraggiato dagli Stati Uniti ».

La stampa cinese non ha finora commentato in modo diretto la nuova situazione creatasi nel sud Vietnam. Le considerazioni di « *Nuova Cina* », inserite in un breve dispaccio da Hanoi, ed erano alla netta censura degli orientamenti di Washington da parte cinese.

Dopo aver sottolineato che le vittime dei bombardamenti sono per la maggior parte vecchi, donne e bambini, *Nuova Cina* scrive: « Questo serio crimine degli Stati Uniti e di Thieu dimostra che costoro sono bellicosi e ostinati nella aperta violazione dell'accordo di Parigi ».

Armi per Thieu dalle basi USA

BANGKOK, 9

Un portavoce militare americano ha reso noto che le autorità statunitensi in Thailandia hanno deciso il trasferimento nel Vietnam del Sud di quantitativi di munizioni americane immagazzinate nelle basi statunitensi in Thailandia « per sopperire alle carenze » subite dall'attuale governo di Saigon dopo gli scontri delle ultime settimane ».

Il portavoce ha detto di non essere in grado di rendere noto l'ammontare esatto del quantitativo di munizioni che viene trasferito in Vietnam, ma ha detto che esso include bombe, mine, proiettili d'artiglieria e munizionamento per i mitra « M 16 ».

Il gen. Miceli alle strette

(Dalla prima pagina)

contrasti all'interno della stessa corte di Cassazione, contrasti che dovrebbero finire per far schierare sulle posizioni difensive di Miceli anche alti gradi della magistratura, per una sorta di rivincita nei confronti della decisione che ha riaffermato la piena legittimità del mandato di cattura contro l'ex capo del SID. Pare che il generale faccia affidamento anche su questo. In sostanza qualche sostenitore della teoria secondo la quale l'operato di Tamburino era « contraddittorio » potrebbe tentare un recupero anche attraverso strade diverse, per esempio sollecitando l'apertura di una inchiesta per presunte rivelazioni del segreto istruttorio a seguito alle notizie apparse sulla stampa. Ieri, alcuni magistrati hanno addirittura parlato di « vilipendio » per l'articolo di un settimanale. E forse proprio sull'onda di queste pressioni, il procuratore della Repubblica di Roma ha convocato per stamani il giornalista Lino Jannuzzi, autore dell'articolo sull'*Espresso* in cui si parla di contrasti e discussioni, che vi sarebbero stati, circa l'emissione del mandato di cattura nei confronti di Miceli, tra gli inquirenti. Ad alimentare questo clima è intervenuto anche il difensore di Miceli con una protesta per le fughe di notizie.

«Franchi tiratori» dc alla Camera

(Dalla prima pagina)

ne varato *in extremis* dal governo quando stavano per scadere i termini di legge, ed è già stato esaminato a Montecitorio in commissione, dove ha subito alcune modifiche: ora deve essere approvato definitivamente dal Parlamento entro il 29 prossimo, pena la decadenza. Il gruppo missino ha preannunciato da settimane la propria decisione di condurre un'azione ostruzionistica, che ieri è stata confermata anche nel corso della conferenza dei capigruppo di Montecitorio, svoltasi sotto la presidenza dell'on. Pertini. Come motivano i neo fascisti la loro decisione? E' molto semplice: chiedendo il riconoscimento di un loro preteso « diritto » di avere rappresentanti nei nuovi organi dirigenti della RAI-TV. E' evidente che la mossa del MSI non è venuta per caso, ma ha avuto qualche incoraggiamento sia da parte di una frangia dc, sia da parte di qualche esponente socialdemocratico (l'ineffabile Italo De Feo, che per tanti anni è stato vice-presidente della Rai per conto del PSDI, ha pronunciato parole di fuoco contro il decreto di riforma).

La DC non ha ancora preso una decisione ufficiale sull'*iter* del provvedimento sulla RAI-TV. Oggi si riunirà per questo il gruppo parlamentare. I direttivi dei gruppi del PSI, dal canto loro, hanno dichiarato di voler mantenere il « *testo attuale* » del provvedimento, ed hanno anche « *escluso la possibilità di modifiche da parte della maggioranza per quanto riguarda gli organi direttivi* ». In altre parole, il PSI non è disponibile né per confronti di qualche tentativo di includere i missini nei nuovi organi direttivi radiotelevisivi.

La posizione del PCI è stata ribadita, dopo la conferenza dei capi-gruppo dal presidente dei deputati comunisti, Natta.

« *Nella riunione dei capigruppo sul problema del decreto di riforma della RAI-TV* — egli ha detto — *il gruppo missino ha dichiarato di voler condurre una battaglia ostruzionistica per impedire la ratifica. I gruppi di maggioranza hanno a loro volta affermato di impegnarsi a contrastare tale intendimento, non solo per il rilievo del problema che da lungo tempo attende una soluzione, ma anche in difesa della funzione del Parlamento.*

« *Da parte mia* — ha seguito Natta — *ho sottolineato che il gruppo comunista è interessato a che finalmente si giunga a una riforma della RAI-TV e che riteniamo possa essere una utile base a questo fine il provvedimento, così come è stato elaborato dalla commissione, anche se permangono il nostro giudizio dei limiti e delle insufficienze che noi proporremo di rimediare nel corso dell'esame di merito. I comunisti si impegneranno pertanto per la detenzione in tempo utile del decreto respingendo la pratica dell'ostruzionismo che è da tempo, e su tutto, problema, e invitando e sollecitando i gruppi di maggioranza a mantenere con fermezza necessaria l'impegno assunto per portare ad una positiva conclusione questa battaglia parlamentare* ».

Nel tardo pomeriggio di ieri, la questione della RAI-TV è stata discussa nel corso di un incontro tra i capi-gruppo della maggioranza, oltre che in un colloquio Moro-Fanfani. Alla riunione dei capi-gruppo erano presenti Piccoli, Mariotti, Cariglia e Bisaglia, insieme al sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Sarti. Carella ha dichiarato che tra gli esponenti dei gruppi di maggioranza era stato deciso di « *andare avanti* », lasciando che la discussione si sviluppi fino a un certo punto; poi — ha detto — « *pare che il governo intenda chiedere la chiusura della discussione generale, ponendo la questione di fiducia* ». Queste dichiarazioni del presidente del gruppo socialdemocratico non hanno avuto nè smentita, nè conferma. Dopo l'incontro tra Moro e Fanfani, tuttavia, si sono diffuse voci circa alcune perplessità esistenti nel governo sull'opportunità di porre la questione di fiducia impedendo in questo modo che vengano messi in votazione i numerosi emendamenti missini. Moro, a quanto sembra, avrebbe chiesto a Fanfani soltanto un impegno del partito a sostegno del provvedimento sulla Rai, per battere così l'ostruzionismo missino.

Nelle prime votazioni di ieri sera, intanto (come riferiamo a parte), si è ripetuto il fenomeno dei « franchi tiratori »: decine di deputati dc hanno votato ancora una volta insieme ai missini.

Parigi rivaluta l'oro

(Dalla prima pagina)

che un *metro* di confronto fra le monete: sull'emissione di questo strumento monetario collettivo, che potrebbe sostituire non solo il ruolo dell'oro ma in parte anche quello del dollaro USA, si tornerà a discutere il 20 gennaio in una nuova riunione del « Comitato dei Venti » presso il Fondo monetario internazionale.

Nessun altro paese ha finora deciso la valutazione della componente aurea delle riserve in riferimento al prezzo di mercato. Tuttavia il governo italiano, nell'assumere una [illegible]

[illegible]

[illegible] governo USA ha indetto unilateralmente un'asta di oro delle riserve, deliberatamente disertata da compratori, stati interessati e dei paesi arabi, in un tentativo di far crollare il prezzo e « smitizzare » l'oro. Il mito ha subito uno attacco dalla scarsità dei compratori, dal prezzo sceso nei giorni seguenti di venti dollari ad oncia, si è subito dopo ripreso. L'oro non può risolvere la crisi monetaria ma è uno strumento che ai vari paesi europei ed ai paesi che lo producono, indebitati nel confronto economico internazionale, cercano di [illegible] a garanzia del loro indebitamento.